

Venerdì 14 luglio 2000

10

NEL MONDO

l'Unità

NEDO CANETTI

ROMA Si all'Europa allargata si all'Europa «locomotiva», ma nessuno deve pensare di essere «predestinato al ruolo di guida». Possiamo considerare questo il punto centrale dell'intervento ieri in Senato del Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, nel corso di un dibattito sulle conclusioni del vertice europeo di Feira. Il premier si è detto perfettamente d'accordo con il Presidente della Commissione europea, Romano Prodi, che proprio il giorno prima aveva sostenuto che non ci devono essere Paesi di serie A e Paesi di serie B. «Ha ragione Prodi - ha insistito Amato - è un pericolo grave: vi è bisogno di una locomotiva ma non con ruoli prefissati: nessuno ha il destino di guidare l'Europa, di esserne guida o di essere guidato da altri sulla strada dell'Europa futu-



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

ra». «È importante - ha aggiunto - che sia un meccanismo aperto in cui consisterà la partita più difficile».

Il dibattito era stato provocato dalla presentazione di mozioni ed

interpellanza di tutti i gruppi, che si riferivano in larghissima misura alla Conferenza intergovernativa di Nizza. Sui documenti si voterà il prossimo martedì. Il Presidente del consiglio l'ha definita «una

## «Europa più larga senza ruoli guida» Amato in Senato: c'è bisogno di meccanismi aperti

porta stretta» che «ha proseguito» «possiamo attraversare tutti insieme: o la attraverseremo all'unanimità o non la attraverseremo e le cose resteranno come sono; possiamo dipingerle a colori, ma rimangono immagini. Dobbiamo convincere noi stessi e gli altri che le aspettative dei 15 Paesi membri dell'Unione hanno modo di convergere in decisioni che non ci facciano rimanere dove siamo ma ci portino verso il futuro, che ci condurrano verso l'allargamento e verso un cuore politico e istituzionale di un'Europa allargata». Per questo, per superare le difficoltà è «fondamentale» per Amato «al di

la della porta stretta, un'idea di governo comune che vada abbracciando aree via via più ampie: l'area del governo dell'economia e non più soltanto della finanza e l'area dei diritti di chi è nella Comunità e di chi vi entra». Per il premier il raggiungimento dell'unanimità, su cui torna a insistere, «è una necessità assoluta» se si vuole prevedere un «congegno di accesso alla cooperazione rafforzata che non dia a chi non partecipi un potere di veto». «Questa - precisa - può, infatti, aprire il futuro: un congegno di apertura della cooperazione rafforzata per il quale chi non partecipa abbia la posizione che in go-

go tecnico è definita dell'astensione costruttiva in modo tale che chiunque possa farsi locomotiva di processi di integrazione ulteriori e chiunque possa partecipare, sia esso socio originario o socio aggiunto». Amato si è a lungo soffermato sull'allargamento ai Paesi dell'Est. Ha insistito, a questo proposito, sulla necessità di frapponere ostacoli possibili «che è rivolto - ha detto - a nazioni che hanno avuto per quarant'anni la disgrazia del comunismo». Sarebbe «inammissibile», ha asserito, ora che si sono «liberate», che dinanzi alle loro richieste di ingresso «noi chiedessimo sempre qualcosa in

più». Insomma, per il Presidente del consiglio, la costruzione europea dev'essere come quella di una cattedrale: porre ogni mattone senza perdere di vista il disegno globale. Per Amato, l'allargamento va vissuto come un eventuale ritorno, come la Germania ha vissuto la propria riunificazione, perché i Paesi da ammettere «sono Europa come noi». «Non ci allarghiamo a dei diversi - ha insistito - ma recuperiamo le nostre dimensioni europee, perché i Paesi che aspirano oggi a entrare sono Europa». «L'ampliamento - ha concluso - su questo punto - è una grande vicenda: l'occasione che abbiamo con la conferenza intergovernativa di adattare e rinforzare le nostre istituzioni in funzione dell'allargamento e di costruire perciò un futuro in cui una visione più ampia dell'Europa allargata riesca ad essere anche quella di un'Europa più integrata».

# Vietnam e Stati Uniti Cade l'ultima barriera Accordo per normali scambi commerciali

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON È caduta un'altra barriera tra gli Stati Uniti e il Vietnam. Si apprestano finalmente a firmare la normalizzazione dei rapporti commerciali. Per la prima volta dopo la guerra finita un quarto di secolo fa, Washington e Hanoi avevano già ripristinato le relazioni diplomatiche nel 1995. Prima ancora era caduto l'embargo. Si erano scambiate delegazioni, visite, segnali di buona volontà. Si trascinavano in una sorta di «pace fredda», si potrebbe dire. Era questo il passo successivo che veniva atteso come riprova di una volontà concreta di sanare le vecchie ferite.

Con questo accordo gli Stati Uniti accorderanno al Vietnam lo status di «nazione favorita», cioè gli stessi privilegi tariffari della stragrande maggioranza dei loro partners commerciali. Il

Vietnam, scrollatosi di dosso lo stigma di Stato-paria, potrà esportare negli Usa i propri prodotti ad una tariffa doganale del 3% in media anziché l'attuale regolatorio 40% e passa. In cambio, le imprese americane otterranno l'apertura di un mercato di 75 milioni di potenziali consumatori, che sinora era per loro praticamente «off-limits». La possibilità di esportare i propri prodotti - tessili, scarpe, elettronica di largo consumo - in America dovrebbe incoraggiare anche gli investimenti dall'estero in Vietnam (gli Usa sono attualmente solo al nono posto, largamente spiazzati dagli europei e dal Giappone). Ma, più importante ancora, apre la strada ad una futura partecipazione del Vietnam all'Organizzazione mondiale per il commercio, anche se si ritiene che per concludere le trattative in questa direzione potrebbero volerci ancora anni.

Perché Usa e Vietnam arrivassero a questo accordo bilaterale ci sono voluti quattro anni di negoziati estenuanti. C'era già stata la sigla di una bozza di accordo lo scorso novembre, ma poi le cose si erano arenate, a causa di un ripensamento ad Hanoi.

Tra i fattori che hanno contribuito a sbloccare le residue resistenze ad un ingresso a pieno titolo nella «globalizzazione», ci sono probabilmente il precedente della Cina e le difficoltà dell'economia vietnamita, il cui tasso di crescita attuale (attorno al 5%) è insufficiente ad assorbire la nuova forza lavoro (un milione all'anno). Ora la rappresentante per il commercio degli Usa, Charlene Barshesky e il ministro per il commercio vietnamita Vu Khoan, l'hanno finalizzato a Washington. Clinton l'ha firmato ieri interrompendo per l'occasione le sue fatiche di mediazione tra Barak ed

Arafat a Camp David.

Andrà poi ratificato dal Congresso. Ma non sono attese resistenze insuperabili, e comunque non più che per la recente concessione permanente dello status di «partner commerciale privilegiato» alla Cina. «Credo che l'accordo debba essere visto come segno che i vietnamiti sono impegnati in direzione di riforme economiche e politiche serie, e ciò non può essere visto da noi che favorevolmente», il commento del senatore repubblicano John McCain, che aveva avviato la sua carriera politica dopo una lunga prigionia in Vietnam.

Gli Stati Uniti avevano perso 58.000 soldati, nell'agguerra che, tra quelle combattute in questo secolo, ha lasciato le più profonde cicatrici nella coscienza nazionale. 12.000 «missing in action» di cui non si sa ancora nulla continuano ad infamare le associazioni dei reduci.



Vita in un villaggio vietnamita

## Usa, polizia sotto accusa per il pestaggio di un nero

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Il nuovo brutale pestaggio di un nero da parte della polizia che lo stava arrestando, ripreso in diretta dalle telecamere di una stazione tv affiliata della Cnn che sorvolavano la zona in elicottero, rischia di infiammare le tensioni razziali a Filadelfia. Nel filmato dall'alto si vede un uomo di colore trascinato a peso fuori da un'auto della polizia, circondato, ad un certo punto interamente coperto da una dozzina di poliziotti in uniforme, neri e bianchi, che lo colpiscono con una gragnuola di pugni, calci mentre è steso a terra. Il pestaggio dura 25 secondi, finché lo si vede nuovamente in piedi, ammanettato, trascinato come un peso morto verso un'altra auto della polizia.

Thomas Jones, 30 anni, le generalità dell'arrestato. Era stato catturato dopo un drammatico inseguimento dell'auto della polizia di cui si era impadronito. Pare che fosse armato. Anche se non è chiaro se la pistola fosse sua o l'abbia sottratta ad uno dei poliziotti. C'era stata una sparatoria, ma non si sa se a far fuoco siano stati solo i poliziotti o anche lui. Prima che lo bloccassero aveva ferito ad una mano, mordendogliela, il poliziotto che cercava di impedire che avviasse il motore dell'auto. Jones era stato colpito. Al momento del pestaggio aveva già ben cinque pallottole in corpo, al braccio e all'addome. È ricoverato in gravi condizioni al Temple University Hospital di Filadelfia.

La scena ripresa dalla videocamera evoca immediatamente un altro pestaggio, che aveva messo a ferro e fuoco Los Angeles dieci anni fa, provocando una delle più violente rivolte razziali di tutta la storia Usa. Un altro automobilista nero, Rodney King, era stato fermato da una pattuglia della statale e ferocemente percosso. La videocamera di un cittadino trovato per puro caso a filmare la scena quasi al buio, aveva registrato l'accanimento con calci e ben 56 manganelle contro un uomo che poco prima si vedeva venire incontro ai poliziotti con le mani alzate e che era ormai già a terra. Quelle immagini, ripetute migliaia di volte alla tv, avevano scatenato la rivolta dei ghetti neri all'annuncio dell'assoluzione dei poliziotti incriminati per il fatto, erano diventate il simbolo della brutalità dei poliziotti bianchi contro sospetti colpevoli solo di essere neri.

Nel caso di Filadelfia, era cominciata con l'inseguimento di una Chevrolet che non aveva rispettato i limiti di velocità. Andato a schiantarsi una prima volta con l'auto, risultata poi rubata, l'uomo al volante era riuscito, dopo una colluttazione e una sparatoria, ad impadronirsi dell'auto della polizia che gli agenti avevano incautamente lasciato incustodita. L'inseguimento era chiaramente pericoloso, non inoffensivo come Rodney King. Ma restano gli interrogativi: era proprio necessario spaccare anche le costole ad un uomo già gravemente ferito? Cui si potrebbe anche rispondere: meno male che non gli hanno sparato, come era avvenuto al povero Diallo a New York, crivellato con 41 colpi solo perché cercava di estrarre il portafogli per mostrare la carta d'identità. E mentre ribolle la rabbia della comunità nera da una costa all'altra degli Stati Uniti, il ministro della Giustizia di Clinton, Janet Reno, ha ordinato l'apertura di un'inchiesta federale, scavalcando la polizia locale. S. G.

## L'INTERVISTA ■ HANAN ASHRAWI, ex portavoce palestinese

# «Una pace tra pari, ma sarà difficile»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Arafat deve affrontare una doppia sfida: realizzare un accordo sostenibile a Camp David e avviare la costruzione di uno Stato di diritto in Palestina, dove siano pienamente rispettati i diritti umani e civili e il pluralismo politico. Si tratta di due obiettivi che al momento mi paiono molto lontani dall'essere raggiunti». Da anni rappresenta la coscienza critica della leadership palestinese, in polemica con la conduzione da parte di Arafat dei negoziati di pace ha rifiutato più volte di tornare a far parte del governo dell'Anp preferendo dedicare tutte le sue energie alla costituzione di un'associazione in difesa dei diritti umani e civili nei Territori: «Non abbiamo lottato contro l'occupazione israeliana - sottolinea Hanan Ashrawi - per trovarci poi a vivere sotto un regime di polizia». E sul vertice di Camp David l'ex portavoce della delegazione palestinese ai colloqui di Washington esprime un lucido scetticismo: «La speranza - dice - è che si concretizzi, anche se solo in parte, quella pace tra pari che molti di noi invocano, inascoltati, da tempi. Ma non coltivo illusioni: senza un deciso intervento degli Stati Uniti su Israele ritengo molto difficile che Barak voglia e

soprattutto possa, vista anche la situazione politica interna, fare quelle aperture indispensabili per raggiungere un'intesa soddisfacente».

A Camp David si continua a trat-

ta. Con quali prospettive? «Tutto dipende dagli Stati Uniti e dalla loro volontà di imporre una svolta reale ad un negoziato che si trascina ormai da troppo tempo. In queste settimane si è abusato del termine "compromesso", dietro al quale spesso si mascherava la pace dei più forti. Io utilizzerei un altro concetto...».



Quale? «Quello di una pace tra pari. Che per essere tale deve necessariamente fondarsi sulla giustizia e il rico-

giovrebbe nemmeno agli israeliani».

Perché non governerebbe al più forte, in questo caso Israele?

«Perché un simile accordo alimentarebbe solo la rabbia e la frustrazione tra i palestinesi che vivrebbero una pace tra diseguali come una capitolazione. Una pace soffocata da un regime di segregazione per la popolazione di Gaza e della Cisgiordania».

Esistono le basi per una pace tra pari?

«Per ora non le vedo. Spero che a Camp David si compia un "miracolo" ma francamente non lo credo possibile. Troppi sono i condizionamenti a cui è sottoposto Barak...».

Si riferisce alla crisi della coalizione che sosteneva il suo governo?

«Non solo di questo. Penso anche ai condizionamenti mentali, culturali legati anche alla biografia dell'attuale primo ministro israeliano, il suo rigore innanzitutto da militare. Israele continua ad agire come se il negoziato in sé fosse una concessione ai palestinesi muovendosi sulla base di una logica inaccettabile, quella dei rapporti di forza. È francamente difficile immaginare una pace tra pari se restano i "limiti invalicabili" le questioni "non negoziabili" tracciate da

Barak alla vigilia del vertice di Camp David. Mi riferisco, in particolare alla questione del diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi».

Perché questo tema è divenuto negli ultimi tempi così decisivo per i negoziatori palestinesi?

«Perché non possiamo accettare, dopo decenni di sofferenze e di umiliazioni, di discriminare una parte della nostra gente, negando loro il diritto a rientrare se non nelle case da cui furono cacciati nel 1948 almeno di far parte del futuro

Stato palestinese. È una questione morale, oltre che un problema di legalità internazionale, visto che il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi è sancito dalla risoluzione 194 dell'Onu. Una pace tra pari è anche questo: il rispetto della legalità internazionale. Noi lo chiediamo, Israele lo rifiuta».

L'opzione del rinvio non tiene più, ha ripetuto nei giorni precedenti al vertice di Camp David Bill Clinton.

«Il presidente americano ha ragione. Ma lo stallone non è la cosa peggiore che potrebbe capitare a Camp David...».

Cosa c'è di peggio?

«Un accordo al ribasso che non solo non risolverebbe il conflitto ma, al contrario, potrebbe aprire la strada a una nuova guerra e creare comunque nuove forme di apartheid a danno dei palestinesi. Ha ragione Clinton: il tempo dei rinvii è scaduto. Ma sta agli Stati Uniti determinare le condizioni perché dai rinvii, imposti da Israele e subito dai palestinesi, si passi finalmente ad una discussione, senza più pregiudiziali, di tutte le questioni che sono ancora sul tavolo del negoziato. Una cosa non possiamo accettare: che il negoziato di pace si trasformi sempre più in un dibattito tra israeliani e non, come deve essere, tra israeliani e palestinesi».

Qual è, signora Ashrawi, il clima che si respira oggi nei Territori rispetto al vertice di Camp David?

«Un misto di attesa e di disincanto. Si chiede ai negoziatori palestinesi di essere fermi sulla richiesta di trattare una pace giusta e durevole fondata sulle risoluzioni internazionali. Ma in questi anni le grandi speranze si sono sempre tradotte in grandi delusioni. In discussione, lo ripeto, non è la scelta del dialogo e del negoziato ma è l'approccio al negoziato e la possibilità, sino ad ora negata nei fatti dagli israeliani, di poter trattare senza la pistola dei rapporti di forza puntata alla tempia».

Comunque vadano le trattative, Arafat ha ribadito la sua volontà di proclamare il 13 settembre lo Stato di Palestina.

«Una scelta che condovido. Con un'aggiunta non secondaria, però: che Arafat apra anche una seria discussione tra i palestinesi sui caratteri di questo Stato».

C'è una nota polemica in questa affermazione.

«No, c'è l'amara constatazione di ciò che è avvenuto in questi anni nelle aree amministrative dall'Autorità nazionale palestinese. Non abbiamo combattuto l'occupazione israeliana per veder nascere un regime di polizia. Lo Stato di Palestina deve essere plurale nelle sue espressioni politiche, culturali; trasparente nella gestione della cosa pubblica, rispettoso dei diritti umani e civili. Qualcosa di profondamente diverso da ciò che abbiamo sin qui visto».

